

STUDI ITALIANI DI FILOLOGIA CLASSICA

Quarta serie diretta da
ALESSANDRO BARCHIESI e GIULIO GUIDORIZZI

1/2023
SOMMARIO

SAGGI

- Francesco Sironi, *Nella gioia e nel dolore. Le allusioni iliadiche
in Sapph. fr. 44 N.* 5
Emilia Barbiero, *Lyric Letters: Reading the Epistolarity of Catullus
c. 35 and 50* 31
Antonio Ziosi, *Fiamme e sogni: Euripide e l'Ilioupersis di Lucr.
1.471-477 nel disegno tragico di Eneide II e IV, Parte II* 59

NOTE

- Tommaso Ricchieri, *Marziale 10.93: natura, editoria ed eros
nell'epigramma a Sabina di Este* 111
Giulia Ammannati, *Le costanti di una tradizione: per una tipologia
degli errori nelle Metamorfosi di Apuleio* 127
Abstracts 139

ISBN 978-88-00-88163-0



9 788800 881630

PREZZO DEL PRESENTE
FASCICOLO
EURO 37,50



9 778123 102000

32301

Gennaio-Giugno 2023 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale Aut. MBP/ALO-NO/029/A.P./2019 - Periodico ROC - LO/MI ISSN 0039-2987

STUDI ITALIANI DI FILOLOGIA CLASSICA

CXVI - 4^a S. VOL. XXI 2023 FASC. I

STUDI ITALIANI
DI
FILOLOGIA CLASSICA

CXVI ANNATA
QUARTA SERIE
VOLUME XXI, Fascicolo I



LE MONNIER
2023

STUDI ITALIANI DI FILOLOGIA CLASSICA

Già diretti da
GIROLAMO VITELLI e GIORGIO PASQUALI
UMBERTO ALBINI e MARCELLO GIGANTE

Quarta serie diretta da
ALESSANDRO BARCHIESI e GIULIO GUIDORIZZI

Comitato Scientifico Internazionale

PIERO BOITANI (Fondazione Lorenzo Valla), JOY CONNOLLY (The Graduate Center, CUNY),
MARIO DE NONNO (Università di Roma Tre), DENIS FEENEY (Princeton University),
PHILIP HARDIE (University of Cambridge), STEPHEN HINDS (University of Washington),
RICHARD HUNTER (Trinity College, Cambridge), LARA NICOLINI (Università di Genova),
MICHÈLE LOWRIE (University of Chicago), MELANIE MÖLLER (Freie Universität Berlin),
IRENE PEIRANO (Harvard University), GABRIELLA PIRONTI (École Pratique des Hautes Études,
Paris), ELISA ROMANO (Università di Pavia), ALESSANDRO SCHIESARO (La Sapienza, Roma),
SUSAN STEPHENS (Stanford University)

Comitato di Redazione

TOMMASO BRACCINI (Università di Siena), LUCA GRAVERINI (Università di Siena),
MASSIMILIANO ORNAGHI (Università di Torino)

Segreteria di Redazione

SILVIA ROMANI (Università Statale di Milano)

Redazione e amministrazione

Studi Italiani di Filologia Classica

Redazione: Alessandro Mongatti, mongatti@lemonnier.it

Amministrazione: Ufficio Periodici, periodici.monnier@lemonnier.it

Modalità di abbonamento

Quote Abbonamento per 2 fascicoli: per l'Italia Euro **75,00** per l'Estero Euro **95,00**

Pagamento (Italia) www.abbonamenti.it/filologiaclassica

Pagamento (Estero) www.abbonamenti.it/filologiasubs

Informazioni abbonamenti.education@mondadori.it

È possibile abbonarsi alla Rivista, acquistare i fascicoli arretrati o singoli articoli, **in versione digitale**, sul sito www.torrossa.it (Permalink: <http://digital.casalini.it/2239639X>)

Garanzia di riservatezza per gli abbonati

Nel rispetto di quanto stabilito dalla Legge 675/96 "norme di tutela della privacy", l'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati che potranno richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo al responsabile dati di Mondadori Education SpA (Casella postale 202 - 50100 Firenze). Le informazioni inserite nella banca dati elettronica Mondadori Education verranno utilizzate per inviare agli abbonati aggiornamenti sulle iniziative della nostra casa editrice.

© 2023 Mondadori Education S.p.A., Milano – Tutti i diritti riservati

PUBBLICAZIONE SEMESTRALE

AARON BUTTARELLI, *direttore responsabile*

Autorizzazione del Tribunale di Firenze - n. 1062 del 12 Dicembre 1955

Stampato in Italia, Printed in Italy da Lineagrafica s.r.l. – Città di Castello (PG)

Luglio 2023

NORME PER I COLLABORATORI

1. Gli originali devono essere inviati sia in formato .doc (oppure .docx) sia in formato .pdf per posta elettronica all'indirizzo: mongatti@lemonnier.it. **Gli autori sono pregati di segnalare chiaramente in coda ad ogni contributo il proprio indirizzo postale, indirizzo email e numero telefonico.** Per ulteriori chiarimenti si può contattare la Redazione inviando una mail all'indirizzo periodici.monnier@lemonnier.it, oppure a mongatti@lemonnier.it.
2. Sarà cura degli autori corredare sempre il proprio contributo di un abstract in lingua inglese e di un riassunto in italiano.
3. Le parole latine e i titoli delle opere, antiche e moderne, saranno in corsivo; i nomi degli autori moderni in maiuscoletto. Non saranno in maiuscoletto i nomi degli autori antichi. I titoli dei periodici (abbreviati, o indicati con le sigle in uso nella *Année philologique*) saranno chiusi tra virgolette e non in corsivo.
4. Di regola gli Autori riceveranno le bozze una volta sola. La seconda revisione sarà curata dalla Redazione. **Le correzioni straordinarie saranno addebitate agli Autori.**
5. L'Amministrazione concede agli Autori un estratto gratuito in formato .pdf.
6. Il materiale inviato, anche se non pubblicato, non si restituisce.

La rivista opera sulla base del principio della 'peer review': ogni contributo viene valutato anonimamente da almeno due revisori anonimi, di cui uno obbligatoriamente estraneo alla Redazione. Una relazione periodica sull'attività dei referee viene pubblicata ogni due anni sul sito di «SIFC»:

www.filologiaclassica.it

Our journal evaluates submissions through peer review: every submission is anonymously evaluated by at least two anonymous referees (one of them external to the Board). The SIFC website offers a biennial report on refereeing activity:

www.filologiaclassica.it

*Le costanti di una tradizione: per una tipologia degli errori nelle *Metamorfosi* di Apuleio*

Il testo delle *Metamorfosi* di Apuleio ci è stato trasmesso, com'è noto, da un solo codice, il celebre Laurenziano Plut. 68.2 (siglato **F**), manoscritto dell'XI secolo in scrittura beneventana. Le caratteristiche di questo testimone ne fanno un caso più unico che raro nel panorama degli studi classici: della storia che il manoscritto ha alle spalle, infatti, riusciamo a capire molte cose, che ci permettono di risalire all'indietro di secoli, fino alla tarda antichità, e di individuare i più importanti snodi paleografici e filologici della trasmissione del testo¹. Perciò, anche se dobbiamo affidarci a un solo testimone, veri e propri fatti di tradizione non solo entrano in gioco, ma si rivelano determinanti nel trattamento ecdotico del testo.

Sappiamo che sul finire del IV secolo un esemplare delle *Metamorfosi* fu accuratamente rivisto da un dotto correttore, Gaio Sallustio Crispo; dal manoscritto di Sallustio è disceso il nostro ramo di tradizione, che probabilmente passò attraverso pochissimi altri anelli prima di approdare, nell'XI secolo, al Laurenziano. È verosimile che il lavoro di Sallustio avesse riportato il testo a ottimi livelli di correttezza, riempiendo i margini e gli interlinea di correzioni e aggiunte; i pochi scribi che operarono successivamente eseguirono un lavoro di copia estremamente accurato, ma furono anche tratti in inganno – specialmente l'amanuense che esemplò il manoscritto di Sallustio – dalle correzioni che trovarono, dai metodi con cui erano state eseguite e in generale dall'interazione fra testo e margine (o interlinea). Si produssero così diversi fraintendimenti, quasi tutti accomunati, però – ed è questa la nostra fortuna –, da una natura sostanzialmente meccanica, che, in quanto tale, è reversibile. La diligenza con cui gli scribi lavorarono funzionò lungo tutto il processo di trasmissione e contenne, se non il numero, certo la qualità degli errori commessi, che di rado appaiono profondi o caotici.

Succede così che il testo delle *Metamorfosi*, quando è corrotto, necessita di cure minime, che di regola riescono a produrre la migliore soluzione

¹ Cf. in particolare AMMANNATI 2011; AMMANNATI 2017; AMMANNATI 2019; AMMANNATI 2021.

con il minimo sforzo. L'intervento filologico, cioè, appare spesso direzionabile sulla base di un principio di massima economia. Ciò non significa, naturalmente, che sia facile congetturare: significa piuttosto che, nel momento in cui l'intuizione si accende, la corruzione rivela la sua natura meccanica e lineare. Di conseguenza gli interventi filologici più felici risultano quelli che di fatto coniugano, con evidenza quasi matematica, la chiarezza della genesi dell'errore alla limpidezza del risultato testuale.

Comincio con un caso esemplare². Nel corso delle sue peripezie Lucio, già trasformato in asino, cade nelle grinfie di un ragazzino maligno e dispettoso, che si diverte a calunniare la povera bestia accusandola di insane pulsioni amorose, in preda alle quali assalirebbe i viandanti e cercherebbe di strappare loro baci e rapporti sessuali. Il ragazzino sta per ottenere la condanna a morte dell'imbarazzante asinello, quando, nel consesso di contadini riuniti a deliberare, uno di essi prende la parola (7.23.1):

Sed quidam de coetu illo rusticorum: 'Nefas' ait 'tam bellum asinum sic enecare et propter luxuriam lasciuiamque amatoriam criminum opera seruitioque tam necessario carere ...'.

Ma uno di quel consesso di contadini dice: «È un peccato ammazzare in questo modo un asino così bello e che, per la sua sfrenatezza e licenziosità amorosa, colui che l'ha accusato (*crimatum*) si privi del suo lavoro e di un servizio così necessario ...».

In Apuleio il verbo *crimino* è usato sempre come forma deponente, mai come forma passiva della rara forma *crimino*: dunque il participio *crimatum* non può riferirsi all'asino accusato, ma deve riferirsi al suo accusatore. Normalmente gli editori si risolvono a stampare il testo tradito: l'indubbia durezza, però, sia dell'oggettiva dipendente da *nefas* (*crimatum ... carere*), sia del participio sostantivato *crimatum* ha spesso sollevato giuste perplessità. Helm tentava di mitigare l'asprezza girando almeno il soggetto al plurale: ma il suo *crimatos* non migliora granché le cose.

A me pare che si possa ottenere un testo molto buono con un intervento minimo:

Sed quidam de coetu illo rusticorum: 'Nefas' ait 'tam bellum asinum sic enecare et propter luxuriam lasciuiamque, amatoria[m] crimina <tan>tum, opera seruitioque tam necessario carere ...'.

Ma uno di quel consesso di contadini dice: «È un peccato ammazzare in questo modo un asino così bello e privarsi, per la sua sfrenatezza e licenziosità, semplici crimini amorosi, del suo lavoro e di un servizio così necessario ...».

² Le edizioni apuleiane di riferimento sono HELM 1931³; ROBERTSON 1940-1945; ZIMMERMAN 2012.

Ergendosi a difensore, il *rusticus* ha tutto l'interesse a sottolineare la venialità dei crimini imputati all'asino, a causa dei quali non vale certo la pena rinunciare ai suoi preziosi servigi (piuttosto, come sarà poi proposto, si potrà procedere alla sua castrazione!)³. Che in *scriptio continua* una sequenza *criminatantum* possa essersi corrotta in *crimnatum* è quanto mai probabile. L'aplografia può essersi generata in fase di lettura, perché l'occhio fu ingannato dall'estrema somiglianza fra *tan* e *tum* (il Laurenziano abbonda di confusioni *a/u*), oppure in fase di autodettatura, per salto di sillaba: l'uno e l'altro sono errori molto frequenti nel nostro manoscritto.

Lo stesso criterio di economicità che vale per le correzioni è funzionale anche alle integrazioni. Parole singole possono cadere facilmente, per più ragioni, e per giustificare un'omissione non c'è sempre bisogno di pensare a un omeoteleuto, o al passaggio da una riga all'altra; ma, laddove sembra necessario supplire lacune più estese, allora intervenire in modo da configurare una genesi dell'errore economica fa la differenza.

Il libro VI si apre con una frase dura e spigolosa, impropria dello stile di Apuleio, nella quale è sicuramente successo qualcosa di consistente. Riporto il testo di Helm, la cui sistemazione sintattica è condivisa anche da Robertson⁴:

Interea Psyche uariis iactabatur discursibus, dies noctesque mariti uestigationibus inquieta animo, tanto cupidior iratum licet, si non uxoriꝫs blanditiis lenire, certe seruilibus precibus propitiare.

Intanto Psiche vagava qua e là, di giorno e di notte inquieta nell'animo per le ricerche del marito, tanto più desiderosa, se non di lenirlo – per quanto irato⁵ – con blandizie coniugali, almeno di ingraziarselo con suppliche servili.

Le due zoppie del testo furono acutamente individuate – come sempre – dal finissimo orecchio di van der Vliet, che avvertì la necessità sia di far reggere *uestigationibus* da un participio (non da *inquieta*), sia di supplire un membro *quanto* + comparativo corrispondente a *tanto cupidior*; lo studioso propose pertanto di integrare *intenta et quanto magis* prima di *inquieta* (*mariti uestigationibus <intenta et quanto magis> inquieta animo, tanto cupidior*). L'idea è ottima, e probabilmente la sua scarsa fortuna (tutti la citano, nessuno la accoglie) dipende solo dalla sua poca economicità, perché si sarebbe verificato un salto piuttosto esteso senza motivi apparenti.

³ *Tantum*, collocato alla fine, è in posizione enfatica. Per un analogo ordine aggettivo + sostantivo + *tantum* cf. *Apol.* 70 *de ipsa re tantum*.

⁴ *Uxoriꝫs* è correzione di Beroaldo, generalmente accettata. Rispetto al testo di Helm, Robertson modifica solo il tradito *animo* in *animi*. Diversa, invece, l'interpunzione di Zimmerman, che pone virgola dopo *inquieta* e lega *animo* al seguito.

⁵ Quest'uso di *licet* con aggettivo, avverbio, ablativo assoluto è tipico dello stile apuleiano (cf. 1.14.6; 4.15.2; 4.23.2; 5.1.6; 11.24.6 ecc.); posposto lo si trova a 3.9.7.

Ma se, mantenendo il fuoco sugli stessi difetti del testo, si organizza l'integrazione in modo diverso, la perspicuità della genesi dell'errore fa guadagnare credito e forza alla soluzione:

Interea Psyche uariis iactabatur discursibus, dies noctesque mariti uestigationibus inquieto animo tanto <magis intenta, quanto> cupidior iratum licet, si non uxori<is> blanditiis lenire, certe seruilibus precibus propitiare.

Intanto Psiche vagava qua e là, di giorno e di notte tanto più intenta con animo inquieto alle ricerche del marito, quanto più desiderosa, se non di lenirlo – per quanto irato – con blandizie coniugali, almeno di ingraziarselo con suppliche servili.

L'omeoteleuto spiega facilmente la caduta del segmento. Il testo risulta, così, anche più logico e pregnante rispetto alla proposta di van der Vliet, che diluiva in due frasi diverse il participio necessario per *uestigationibus* e il *quanto* correlativo di *tanto*: Psyche non è «quanto più inquieta nell'animo, tanto più desiderosa» di placare Cupido (*quanto magis inquieta animo, tanto cupidior*, secondo van der Vliet), ma «tanto più dedita alla ricerca del marito, quanto più desiderosa» di mitigarne l'arrabbiatura (*tanto magis intenta, quanto cupidior*). Preferirei, infine, ritoccare *inquieta* in *inquieto* anziché, come Robertson, *animo* in *animi*: non solo l'intervento è più leggero paleograficamente, ma consente anche di evitare lo iato fra le due *a* (*inquieta animi*).

Grazie alla diligenza degli scribi che operarono nella corta filiera di tradizione dopo l'attenta revisione di Sallustio, il testo delle *Metamorfosi* è andato incontro, nel complesso, a corrotte contenute: errori sanabili di norma con interventi poco invasivi, dipendenti da banali fraintendimenti paleografici, comuni errori da autodettatura, fisiologici salti di una parola. I problemi maggiori li causarono le correzioni presenti in margine o in interlinea: fu nelle dinamiche di trasferimento a testo di questi interventi che si produssero diversi equivoci, o perché il copista non capì il sistema di correzione usato, o perché non individuò il punto esatto cui applicare la correzione, dislocandola fuori posto.

L'errore da parola-segnale è una tipologia ben nota nel testo delle *Metamorfosi*, messa in luce soprattutto dalle ricerche di Giuseppina Magnaldi. Quello con parola-segnale è un metodo di correzione antico, utilizzato per l'integrazione a margine di piccole o grandi lacune: la parola (o la pericope) caduta veniva scritta a margine e accompagnata, prima o dopo, dal termine adiacente nel testo, che serviva a segnalare il punto di inserzione della correzione stessa. La mancata conoscenza di questo sistema di correzione da parte degli scribi successivi a Sallustio fece sì che molto spesso l'intera pericope marginale, inclusa la parola-segnale, venisse reintrodotta a testo in modo più o meno casuale e fuori posto, determinando così la presenza a breve distanza di una duplice corrottela: quella originaria, non sanata, e la nuova, prodotta dall'erroneo inserimento di integrazione e parola-segnale nei pressi della vecchia lacuna.

Un caso di questo genere, finora non individuato, si può riconoscere a 8.29.6. Lucio si trova al servizio di una combriccola di falsi sacerdoti, dediti in realtà a ogni sorta di libidinosa nefandezza; stando in casa con loro, è costretto ad assistere ai più turpi spettacoli, finché a un certo punto, disgustato, prorompe in un raglio di indignazione:

Namque de pago proximo complures iuuenes, abactum sibi noctu perquirentes asellum nimioque studio cuncta deuorsoria scrutantes, intus aedium audito ruditu meo, praedam absconditam latibulis aedium rati, coram rem inuasuri suam improvisi conferto gradu se penetrant ...

Infatti diversi giovani dal villaggio vicino, mentre cercavano un asinello che era stato rubato loro di notte e perquisivano con grande cura ogni alloggio, sentito il mio raglio dentro casa, credendo che la preda fosse stata nascosta negli anfratti della casa, all'improvviso fanno irruzione a ranghi serrati per mettere le mani di persona su ciò che era loro ...

È cosa nota che Apuleio non ha problemi a ripetersi: ma ci sono ripetizioni e ripetizioni. Qui la ripetizione di *aedium* è goffa e inutile, tanto che non è mancato chi ha proposto di eliminare la seconda occorrenza del termine, dopo *latibulis*. Esiste forse una soluzione migliore: si può espungere *intus aedium* prima di *audito* e integrare, poco dopo, *intus* prima di *aedium*. Immaginiamo che *intus aedium* fosse in origine una pericope marginale che serviva a integrare la caduta di *intus* prima del nostro secondo *aedium*, sfruttando la tecnica della parola-segnale: lo scriba non capì il sistema di correzione e riassorbì a testo l'intero segmento, inserendolo poco distante dal punto in questione⁶.

Si può dunque ricostruire questo testo:

Namque de pago proximo complures iuuenes, abactum sibi noctu perquirentes asellum nimioque studio cuncta deuorsoria scrutantes, [intus aedium] audito ruditu meo, praedam absconditam latibulis <intus> aedium rati, coram rem inuasuri suam improvisi conferto gradu se penetrant ...

In effetti diversi giovani dal villaggio vicino, mentre cercavano un asinello che era stato rubato loro di notte e perquisivano con grande cura ogni alloggio, sentito il mio raglio, credendo che la preda fosse stata nascosta in qualche anfratto dentro casa, all'improvviso fanno irruzione a ranghi serrati per mettere le mani di persona su ciò che era loro ...

Un orecchio attento ai ritmi della narrazione avverte bene che il primo *intus aedium* arriva troppo presto e rovina il divertimento al lettore. Il testo

⁶ *Intus* è impiegato qui non come avverbio ma come preposizione: in Apuleio è ben noto il fenomeno di avverbi che diventano preposizioni costruite col genitivo, come per esempio *altrinsecus aedium* (*Met.* 3.17.3; 5.2.1), *foras corporis* (*Apol.* 50), *longe parentum* (*Met.* 5.9.3).

funziona al meglio se mette in scena i giovani che, mentre perquisiscono un *deuorsorium* dopo l'altro, sentono un raglio e individuano così la casa nei cui anfratti credono sia stato nascosto il loro asinello. Mi pare che con la correzione proposta i tempi comici del testo si raffininno sensibilmente.

L'uso della parola-segnaletto si perse dopo la fine della tarda antichità ed è per questo motivo che gli scribi errarono spesso nel mettere in opera questo genere di correzioni. Ma anche altre integrazioni marginali provocarono problemi analoghi, finendo fuori posto, probabilmente perché erano raccordate al testo con segni di richiamo minimi (puntini, trattini ecc.), che sfuggivano facilmente agli occhi dei copisti. Il Laurenziano presenta in effetti una ricca casistica di parole dislocate: non si tratta di fenomeni di alterazione dell'*ordo verborum* intervenuti in fase di autodettatura (come pure può succedere), ma di errori transitati per il margine, da ricondurre alla presenza di integrazioni a lato, che non sempre il copista seppe reinserire al posto giusto.

Gli esempi di questo genere sono numerosi. Un caso semplice e chiaro si presenta a mio parere a 10.18.3. Poiché Lucio, nonostante le fattezze asinine, mostra sensibilità e comportamenti umani, il suo nuovo padrone prende a trattarlo con ogni attenzione; così, dovendo mettersi in viaggio, disdegna le più comode carrozze per salire in groppa al prodigioso asinello:

Spretis luculentis illis suis uehiculis ac posthabitis decoris *raedarum* carpentis, quae partim contacta partim reuelata frustra nouissimis trahebantur consequiis,

Disdegnando quei suoi lussuosi veicoli e accantonando gli splendidi cocchi delle carrozze, che, in parte coperti e in parte scoperti, venivano trainati inutilmente dalle ultime file,

L'espressione *raedarum carpentis* è poco chiara e ha dato luogo a vari tentativi di spiegazione⁷. Il nesso sembra quasi una conflazione: le *raedae* sono infatti un tipo di carro, i *carpenta* un altro tipo di carro. Con una semplice trasposizione la difficoltà si appiana:

Spretis luculentis illis suis uehiculis <*raedarum*> ac posthabitis decoris [*raedarum*] carpentis, quae partim contacta partim reuelata frustra nouissimis trahebantur consequiis,

Disdegnando quelle sue lussuose carrozze e accantonando gli splendidi cocchi, che, in parte coperti e in parte scoperti, venivano trainati inutilmente dalle ultime file,

⁷ Cf. di recente Rocchi 2010. Ma che nel passo di Apuleio non si parli del *capsus* o *ploxe-num* (accezione basata, peraltro, su esempi tardi), bensì dei veri e propri veicoli, è dimostrato chiaramente dal seguito, dove si fa riferimento a mezzi coperti e scoperti.

Vehicula è termine generico e il genitivo *raedarum* lo specifica, indicando il tipo esatto di mezzo di trasporto. Cicerone (*Verr.* 5.189) fornisce un parallelo perfetto: *uehiculis tensarum* (le *tensae* erano carri sacri). Grazie alla trasposizione, i due tipi di carri risultano ben distinti e il testo fila, bilanciato nei suoi due membri. Che cos'è successo nel corso della tradizione manoscritta? *Raedarum* era caduto, era stato supplito a margine, ma, nel momento in cui venne reintrodotta a testo, finì fuori posto.

Un altro chiaro esempio dello stesso tipo di errore occorre a 6.26.3. Mentre i briganti riconducono al loro quartier generale le bestie cariche di bottino, progettano, una volta arrivati a destinazione, di far fuori l'asino, acciaccato e zoppo:

Dum secum mitissimi homines altercant de mea nece, iam et domum perueneramus. Nam timor unguilas mihi alas fecerat.

Mentre quegli uomini pieni di mitezza discutono fra loro della mia morte, eravamo già arrivati a destinazione. In effetti la paura mi aveva trasformato gli zoccoli in ali.

L'*et* presente prima di *domum* non ha ragion d'essere, e infatti le traduzioni puntualmente lo omettono. Peraltro lo stesso giro di frase, a descrivere una situazione identica, ricorre poco oltre e lì dell'*et* non c'è traccia (6.30.6): *Dum sic mecum fustem quatiens benignus iocatur comes, iam domus eorum extremam loricam perueneramus*. Per sanare il nostro passo basta un intervento minimo:

Dum secum mitissimi homines altercant de mea nece, iam [et] domum perueneramus. Nam <et> timor unguilas mihi alas fecerat.

Mentre quegli uomini pieni di mitezza discutono fra loro della mia morte, eravamo già arrivati a destinazione. Anche perché la paura mi aveva trasformato gli zoccoli in ali.

Apuleio ama molto la formula di transizione *Nam et*, di cui si contano decine di esempi; in diversi di questi passi l'*et* funziona come nel caso presente, introducendo una spiegazione che non è l'unica di una certa situazione ma si assomma ad altre: «anche perché» è un buon modo di rendere l'espressione⁸. Per risolvere il nostro passo è sufficiente immagi-

⁸ A 4.5.6, per esempio, l'asino, ammonito dalla sorte infelice di un suo simile, ammazzato dai ladroni dopo essere rovinato a terra sotto il peso del carico, decide di starsene buono per il resto del viaggio: *Nam et secum eos animaduerteram conloquentes quod in proximo nobis esset habenda mansio ...* («Anche perché li avevo sentiti dire fra loro che di lì a poco ci saremmo fermati ...»). Un altro esempio a 10.23.5, dove una madre si risolve a rivelare al figlio adolescente che ha una sorella: *Nam et oppido uerebatur ne quo casu, caloris iuuenalis impetu lapsus, nescius nesciam sororem incurreret* («Anche perché temeva che lui, trascinato dall'impeto dell'ardore giovanile, potesse far violenza, ignaro, alla sorella ignara»).

nare che dopo *Nam* si fosse perso un *et*; integrato a margine, fu poi ricollocato malamente.

Poco prima, a 6.24.3, l'applicazione dello stesso criterio sembra in grado di sanare un passo molto tormentato dagli editori. Alla fine della favola di Amore e Psiche è descritto il banchetto nuziale dei due freschi sposini, presieduto da Giove e cui partecipano gli dei al gran completo. Scorre vino in abbondanza, mentre Vulcano cuoce la cena; la narrazione prosegue (riporto il testo di Helm):

Horae rosis et ceteris floribus purpurabant omnia, Gratiae spargebant balsama, Musae quoque canora personabant. <***> Apollo cantauit ad citharam, Venus suauis musicae superingressa formosa saltauit, scaena sibi sic concinnata

Le Ore coloravano tutto di rosso con rose e altri fiori, le Grazie spargevano profumi, anche le Muse facevano risuonare le loro armonie. <***> Apollo cantò al suono della cetra, Venere, entrando al ritmo di una musica soave, danzò in tutta la sua bellezza, sistemandosi così la scena

Helm pone lacuna all'inizio del secondo periodo, prima di *Apollo*: serve in effetti uno snodo, che sorregga il passaggio dall'imperfetto al perfetto (lo stesso Helm proponeva *Post dapes*, mentre Robertson integrava *Tunc*). Helm e Zimmerman, inoltre, segnalano in apparato il problema posto dal *quoque* presente dopo *Musae*, che effettivamente è immotivato e rovina l'equilibrio dei tre membri in asindeto. Riunendo i due problemi in uno, si possono forse risolvere entrambi:

Horae rosis et ceteris floribus purpurabant omnia, Gratiae spargebant balsama, Musae [quoque] canora personabant. Apollo <quoque> cantauit ad citharam, Venus suauis musicae superingressa formosa saltauit, scaena sibi sic concinnata

Le Ore coloravano tutto di rosso con rose e altri fiori, le Grazie spargevano profumi, le Muse facevano risuonare le loro armonie. Anche Apollo cantò al suono della cetra, Venere, entrando al ritmo di una musica soave, danzò in tutta la sua bellezza, sistemandosi così la scena

Nella nuova posizione *quoque* facilita il passaggio ai successivi perfetti e migliora il senso, introducendo Apollo che col suo canto si aggiunge alle Muse che *canora personabant*. Anche in questo caso è facile pensare che la parola fosse caduta, sia stata ripristinata in margine e infine reinserita a testo nel punto sbagliato.

Un ultimo caso, ancora dal libro VI. Durante una delle temibili prove che Venere impone a Psiche, la ragazza, sopraffatta dalle difficoltà, medita di darsi la morte gettandosi in un fiume; le viene in soccorso, però, l'avveduto consiglio di una canna che abita il corso d'acqua (6.12.1):

Perrexit Psyche uolenter non obsequium quidem illa functura, sed requiem malorum praecipitio fluuiialis rupis habitura. Sed inde de fluuio musicae suavis nutricula leni crepitu dulcis aurae diuinutus inspirata sic uaticina tur harundo uiridis: ...

Psiche si affrettò volentieri, ma non per eseguire l'ordine, quanto piuttosto per porre fine alle sofferenze precipitandosi da una rupe del fiume. Di lì dal fiume, però, tenera nutrice di musica soave, una verde canna, ispirata per volere divino dal lieve fruscio della dolce brezza, così vaticinò: ...

L'illa che si legge prima di *functura* è superfluo nell'economia del contesto. Spostare il dimostrativo su *obsequium* (*non obsequium quidem illud*) sarebbe d'altronde inutile, perché non serve dire *quel* compito, ponendo l'attenzione su *quel*: l'opposizione funzionale è quella che intercorre direttamente fra eseguire l'ordine (*non quell'ordine*) o darsi invece la morte. Sono convinta che anche qui la soluzione venga da una trasposizione, e in questo caso si vede anche chiaramente la ragione paleografica della facile caduta di *illa* dalla sua sede originaria:

Perrexit Psyche uolenter non obsequium quidem [illa] functura, sed requiem malorum praecipitio fluuiialis rupis habitura. Sed inde de fluuio musicae suavis nutricula <illa> leni crepitu dulcis aurae diuinutus inspirata sic uaticina tur harundo uiridis ...

Psiche si affrettò volentieri, ma non per eseguire l'ordine, quanto piuttosto porre fine alle sofferenze precipitandosi da una rupe del fiume. Di lì dal fiume, però, quella tenera nutrice di musica soave, una verde canna, ispirata per volere divino dal lieve fruscio della dolce brezza, così vaticinò: ...

Ci vuole un *illa* dopo *nutricula*, in ottemperanza a tutti quei casi in cui in Apuleio l'introduzione di un riferimento noto, o addirittura proverbiale, è preceduta (o seguita) da una serie di specificazioni descrittive (attributive o appositive). Un perfetto parallelo si trova a breve distanza, quando viene nominata la famosa aquila di Giove (6.15.1): *supremi Iouis regalis ales illa repente propansis utimque pinnis affuit rapax aquila*. Identico è lo schema e identica la disposizione degli elementi: apposizione (*Iouis regalis ales illa / musicae suavis nutricula <illa>*) + membro participiale (*repente propansis utimque pinnis / leni crepitu dulcis aurae diuinutus inspirata*) + verbo e soggetto (*affuit rapax aquila / sic uaticina tur harundo uiridis*).

La stessa modalità, in forma più semplice, era stata usata poco prima per introdurre anche la proverbiale formichina: *formicula illa paruula atque ruricola*. La ripetizione di questo modulo nel racconto delle prove di Psiche serve a presentare attori che compaiono provvidenzialmente in scena per soccorrere la fanciulla con le loro ben note e opportune caratteristiche. Il giro di frase relativo alla canna è di quelli che richiedono un *illa*, a reggere l'anticipazione di apposizione (*nutricula*) e participio (*inspirata*), prima dell'esplicitazione ritardata del soggetto (*harundo uiridis*). In questo caso è anche limpida la genesi dell'errore: *illa* era caduto facilmente dopo *nutricu-*

la per la forte somiglianza fra *-ula* e *illa* (è noto che **F** ha alle spalle un antenato in minuscola con aste molto corte)⁹, era stato supplito in margine e infine venne reintrodotta a testo fuori posto, finendo prima di *functura*.

Chiudo con un ultimo esempio dello stesso genere. Si tratta di un caso più incerto, dalla soluzione meno evidente, ma al quale l'applicazione del criterio della dislocazione sembra dare una possibilità. All'inizio del libro VIII viene introdotto lo scelerato personaggio che tanta parte avrà nelle vicende successive: Trasillo, 'il Temerario'. Di nobili natali e molto ricco, conduceva però una vita dissoluta (8.1.5):

Erat in proxima ciuitate iuuenis natalibus praenobilis, quo clarus et [eo **F**] pecuniae fuit satis locuples, sed luxuriae popinalis scortisque et diurnis potationibus exercitatus atque ob id factionibus latronum male sociatus nec non etiam manus infectus humano cruore, Thrasyllus nomine. Idque sic erat *ut* fama dicebat.

Nella città qui vicino viveva un giovane di nobilissimi natali, ragion per cui era illustre e molto ricco, ma dedito al piacere dei bagordi e avvezzo alle prostitute e alle bevute anche di giorno, e per questo legato a cattive compagnie di sbandati, e addirittura macchiato di sangue umano, di nome Trasillo. Ed era proprio come la fama diceva.

Ho riportato il testo stampato da Robertson¹⁰, che accoglie una proposta di Goelzer. Si tratta di un intervento apparentemente microinvasivo, che comporta la semplice correzione del tradito *eo* in *et*. Conservare il testo così come si legge nel manoscritto, d'altronde, non è possibile, neanche sulla scorta di un vecchio suggerimento di Kronenberg, che cercava di spiegare la correlazione *quo ... eo* equiparandola a un *ita ... ut* («era tanto illustre quanto ricco»).

Per il passo si sono tentate svariate soluzioni, molte delle quali piuttosto invasive: su di esse non mi soffermo. Non mi dilungo nemmeno sulla soluzione più facile, quella della *vulgata*, che correggeva *quo* in *qui* e *eo* in *et* (*iuuenis natalibus praenobilis, qui clarus et pecuniae fuit satis locuples*: «un giovane nobilissimo, che era illustre e molto ricco»): gli interventi sono minimi, ma l'*ordo verborum* è insoddisfacente e soprattutto il rischio è quello di banalizzare il testo tradito, trascurando le probabili tracce della lezione originaria che sopravvivono nella corruzione.

Quanto alla soluzione di Goelzer, che a prima vista sembra economica, anch'essa presta il fianco a un'obiezione. Quest'uso di *quo* («ragion per cui, perciò») è di norma incipitario, segna cioè l'inizio di una nuova frase: apre un distinto movimento sintattico dopo che il precedente si è concluso. Qui, invece, in coda al periodo troviamo un membro, *Thrasyllus nomine*, che

⁹ Cf. AMMANNATI 2011: 237.

¹⁰ Mi discosto da Robertson solo nell'ultima frase, dove preferisco leggere *ut* al posto di *et*.

dipende dalla frase iniziale (*Erat in proxima ciuitate iuuenis natalibus praenobilis*), fungendo da complemento di *iuuenis*. Introdurre questo tipo di *quo* all'interno di un periodo che alla fine ritorna su se stesso, riallacciandosi alla frase d'apertura, non è evidentemente possibile.

Ma la proposta di Goelzer riesce poco convincente anche perché, come accade a quella della *vulgata*, sembra trascurare un dato di tradizione che merita invece di essere valorizzato. Correggere *eo* in *et* rischia infatti di essere una banalizzazione e di obliterare un relitto significativo. Proviamo, anche in questo caso, a formulare un'ipotesi di genesi dell'errore che contempli la variabile del margine: l'orizzonte forse si rischiarà.

Immaginiamo che *quo* sia dove lo leggiamo oggi perché la parola, caduta e ripristinata a margine in stadi precedenti di tradizione, fu reinserta a testo erroneamente, finendo fuori posto. Disguidi del genere sono comuni, e nella tradizione delle *Metamorfosi*, come abbiamo visto, abbondano in modo particolare. Immaginiamo che *quo* stesse originariamente dopo *eo* e che, nelle vicissitudini subite dal passo, si sia anche lievemente corrotto, trasformandosi in *quo* da *quod*¹¹. Avremmo questo testo:

Erat in proxima ciuitate iuuenis natalibus praenobilis, [quo] clarus eo <quod> pecuniae fuit satis locuples, sed luxuriae popinalis scortisque et diurnis potationibus exercitatus atque ob id factionibus latronum male sociatus nec non etiam manus infectus humano cruore, Thrasyllus nomine. Idque sic erat *ut* fama dicebat.

Nella città qui vicino viveva un giovane di nobilissimi natali, famoso per il fatto che era molto ricco, ma dedito al piacere dei bagordi e avvezzo alle prostitute e alle bevute anche di giorno, e per questo legato a cattive compagnie di sbandati, e addirittura macchiato di sangue umano, di nome Trasillo. Ed era proprio come la fama diceva.

Da *clarus a ut fama dicebat*, il passo è tutto giocato sulla fama di Trasillo, buona e cattiva, su ciò che di lui si sa e si dice. Il sintagma *eo quod* introduce la ragione della *claritas* del personaggio, della sua buona fama, ma la circoscrive alle ricchezze («illustre in questo, che era molto ricco») ¹²; segue quindi l'avversativa, con la lunga serie di vizi a causa dei quali Trasillo è invece tristemente noto. La contrapposizione è espressa in modo compendioso, brachilogico: non si dice «famoso per le ricchezze, ma tristemente noto

¹¹ La corruzione è minima; l'errore potrebbe essersi prodotto anche dopo il reinserimento a testo, per facile aplografia: caduta della *d* davanti al gruppo *cl*, di forma molto simile in scrittura minuscola.

¹² Per il sintagma *eo quod* cf. *Mund.* 13 *quattuor mundi plagas imparum numerum habere ventorum, eo quod ortus et occasus mutantur terna vice cum solis accessu, meridies et arctos isdem semper regionibus sint notatae*; *Apol.* 48 ... *ut qui scires omnium factorum rationes diligentius examinandas ac saepius causas quaeri, facta concedi, eoque etiam patronos litigatorum caudicos nominari, quod cur quaeque facta sint expediant.*

per la condotta immorale», bensì «famoso per le ricchezze, ma dalla condotta immorale». È evidente, però, che siamo sempre sul piano della fama e di ciò che si dice, come risulta chiaro dalla frase conclusiva: *Idque sic erat ut fama dicebat*. Un testo del genere mi pare efficace, perché esprime l'opposizione e la tensione contrastiva fra la buona e la cattiva fama del personaggio. Non è escluso che anche in questo caso una semplice trasposizione, che forse rimediava a un'erronea ricollocazione di una parola che era in margine, apra la via al restauro del testo.

GIULIA AMMANNATI
giulia.ammannati@sns.it

Bibliografia:

AMMANNATI 2011:

G. AMMANNATI, *Il Laurenziano 68, 2 (F) e il finale delle Metamorfosi di Apuleio*, «MD», 67 (2011), pp. 229-241.

AMMANNATI 2017:

G. AMMANNATI, *Lectio falsa et emendatio. Congetture alle Metamorfosi di Apuleio e considerazioni sulla fisionomia filologica del Laur. 68.2 (F)*, «MD», 79 (2017), pp. 227-239.

AMMANNATI 2019:

G. AMMANNATI, *In margine. Correzioni fraintese nelle Metamorfosi di Apuleio*, «Maia», 71.1 (2019), pp. 145-155.

AMMANNATI 2021:

G. AMMANNATI, *Correzioni al V libro delle Metamorfosi di Apuleio (6,10; 20,1; 20,5; 21,1)*, «ASNSP. Classe di Lettere e Filosofia», 13.1 (2021), pp. 167-172.

HELM 1931³:

Apulei Platonici Madaurensis *Metamorphoseon libri XI*, rec. R. HELM, Lipsiae, Teubner.

ROBERTSON 1949-1945:

Apulée, *Les métamorphoses*, rec. D. S. ROBERTSON, Paris, Les belles lettres.

ROCCHI 2010:

S. ROCCHI, *Apul. Met. 10, 18, 3: ancora sulla correzione raedarum per il tradito praedarum*, «Hermes», 138.3 (2010), p. 381.

ZIMMERMAN 2012:

Apulei *Metamorphoseon libri XI*, rec. M. ZIMMERMAN, Oxford, Clarendon.